

L'ANNIVERSARIO

A 50 anni dal disastro di Seveso per la diossina, il territorio si presenta con un nuovo scenario produttivo

Monaci — a pag. 3

Nube tossica. Il 10 luglio 1976, una nube tossica di diossina si sprigionò a seguito di una esplosione nello stabilimento Icmesa a Seveso



10 luglio 1976

L'INCIDENTE

Il 10 luglio 1976 una nube tossica di diossina si sprigionò a seguito di una esplosione nello stabilimento industriale Icmesa



LA VASCA SIGILLATA

Sotto al grande pioppo nel bosco delle Querce, c'è ancora sigillata l'enorme vasca contenente il materiale contaminato dalla diossina

Disastro della diossina, il riscatto di Seveso sono le aziende locali

Le attività. Nessuna grande società ha più voluto investire sul territorio: ci sono mobilifici di alta gamma che danno lavoro a oltre 10mila pendolari

Sara Monaci

«Quel che accadde a Seveso divenne un punto di svolta, nella coscienza italiana ed europea, per la cultura della sicurezza e della prevenzione, cui l'emergenza di Seveso impresso una doverosa, significativa accelerazione. Le norme successivamente elaborate su scala continentale ebbero valore storico perché si fondarono sulla tutela della vita delle persone, sulla tutela delle comunità e dell'ambiente come diritto umano primario».

Sono le parole del presidente della Repubblica, Sergio Mattarella, a Seveso, durante la cerimonia ufficiale per il cinquantesimo anniversario del disastro ambientale dell'Icmesa del 10 luglio 1976, quando una nube tossica di diossina si sprigionò a seguito di una esplosione nello stabilimento industriale.

Il senso di quanto accadde sta in quelle parole: il disastro, il riscatto e la nuova consapevolezza, che sfociarono nelle direttive Seveso di cui l'Unione europea si dotò a partire dal 1982. In queste norme per la prima volta si fa un distinguo importante tra il concetto di inquinamento e

quello di rischio, perché «anche l'azienda più pulita a bella può nascondere una bomba, un rischio potenziale da approfondire», dice Carlo Ghezzi, all'epoca delegato sindacale Cgil che gestì la crisi. Da quel momento fu chiaro che la salute non poteva essere merce di scambio in nome della produttività.

Per almeno 10 anni, dopo quel fatidico sabato del 1976, nessuna grande società volle investire a Seveso. Così la comunità si dovette reinventare da sola: oggi c'è una torrefazione del caffè, ci sono mobilifici familiari di alta gamma e esperti di restauro musicale, che danno lavoro alla gente del posto e ad altri 10mila pendolari al giorno.

Le persone non se ne andarono e decisero di ricostruire le case abbattute per via del pericolo contaminazione. Fu una scelta obbligata perché nessuno era disposto a ospitare la popolazione proveniente da un luogo così potenzialmente pericoloso; ma fu anche una decisione dettata dall'attaccamento al luogo, ricorda la sindaca di Seveso Alessia Borroni.

Oggi nel luogo della memoria sorge il Parco delle Querce, dove il luogo simbolo è il grande pioppo che già era lì ai tempi dell'esplosione. Sottoterra, sotto al grande albero, c'è ancora sigillata l'enorme vasca contenente il materiale contaminato dalla diossina: mobili, oggetti, carcasse di animali morti (almeno 80mila). Non ci sono rischi per la salute, i monitoraggi di Arpa e dell'Università Statale di Milano danno due volte all'anno risultati negativi. Ma le tensioni rimangono ogni volta che si ricomincia a parlare di scavi nell'area. Ultimo fatto: l'allargamento di un tratto di 500 metri della Milano-Meda, parte di quel lungo lavoro di infrastrutturazione della Pedemontana. La popolazione si è allertata, ma i vertici comunali hanno dato rassicurazioni: la diossina non è presente (almeno non in quantità pericolose), la bonifiche rappresentano un'opportunità così come la possibilità di sfruttare le compensazioni ambientali per piantare altri due ettari di parco. Oggi gli sforzi di comunicazione delle istituzioni mirano proprio a dare rassicurazioni, vincendo il peso del ricordo.

Ricordiamo la storia. L'insediamento della Icmesa di Meda produceva profumi sintetici, poi cambiò proprietà all'inizio degli anni Settanta. Fu rilevata dalla Givaudan, poi acquisita dopo poco dalla Hoffman — La Roche, che decise di lasciare in parte la vecchia produzione e in parte di creare qualcosa di nuovo, l'industria del trichlorofenolo, un prezioso elemento intermedio utile per l'industria farmaceutica, dei colori, dei diserbanti.

A metà degli anni Settanta i ritmi della fabbrica di Meda diventavano incessanti. Lo ricorda Ghezzi: «Era il 1975 e la Icmesa rimaneva aperta da lunedì a sabato notte, si fermava solo un giorno». Ricorda che cresceva sempre di più il numero delle «reazioni», il processo chimico con cui il trichlorofenolo veniva creato: 5 reazioni a settimana. «La produzione doveva andare a gran velocità, i tempi venivano tagliati sempre di più, a un certo punto siamo arrivati a 11 reazioni in 2 settimane». È venerdì pomeriggio del 9 luglio 1976. Succede una cosa insolita: i vertici della fabbrica chiedono di non svuotare l'impianto ma di caricare ancora soda caustica, elemento di base per la reazione, così poi il lunedì il lavoro sarebbe ripreso più velocemente. Gli operai si rifiutano, e allora sono i dirigenti a prendersi l'incombenza e versano la sostanza proprio in quel «pentolone» alto 5 o 6 metri e largo come la base di un condominio. Il sabato notte la temperatura dell'impianto non cala, la reazione parte da sola, e con l'alta pressione, senza controllo, la temperatura cresce e cresce ancora. Il disco di rottura salta. Alle ore 6 del 10 luglio 1976 sei chili di diossina si alzano formando una nube sopra Seveso, che si dissolve in meno di mezz'ora, andando a poggiarsi nell'hinterland a nord di Milano.

Nel luogo della memoria sorge il Parco delle Querce con il grande pioppo che già era lì ai tempi dell'esplosione

© RIPRODUZIONE RISERVATA

GETTY IMAGES



ANSA/OLDPIX



La storia. In alto il presidio sanitario accanto alla Icmesa e gli uomini dell'esercito con le protezioni che recintano l'area. Sotto la commemorazione con il presidente Mattarella e la sindaca Borroni

ANSA

